



Stasera a Bari ore 20 in campo per il terzo posto



RONALDO PERGOLINI

ROMA. Nella capitale i tricolori penzolano tristi, nessuno ha avuto la forza di dare una nassestata a bandiere e striscioni ma nemmeno il coraggio di riparli frettolosamente. Dopo l'istrionico tocco del dischetto di Maradona «le notti aspettando un gol» sono diventate meno «magiche» ma, forse, ancora più misteriose, sommessamente stregale. La delusione è stata cocente, anche perché la nazionale di Vicini con i suoi convinti successi aveva alimentato concrete speranze di trionfo. E a differenza del mundial spagnolo dove la gioia era contaminata dalla sorpresa, questo campionato del mondo - e non c'entra solo il fatto che fosse giocato in casa - aveva fatto crescere attorno alla squadra una partecipata simpatia. L'esclusione per colpa dei calci di rigore ha fatto scattare quelli «stintiva comprensione che si concede senza remore ai bravi ma sfortunati. La delusione ha assediato un duro colpo ma l'amore non è stato ripudiato. La gente fa finta di nulla ma non si avverte il clima di chi cerca di difendersi dal «tradimento». Questa nazionale può ancora se non passione suscitare sentimenti positivi.

Ed ecco allora che la «finalina» di questa sera assume un valore che va ben al di là di un pleonico terzo posto. È una sensazione per molti versi anche molto sfumata ma questa «finalina» racchiude in sé un primato di possibili valori. C'è l'occasione per dare sfogo ad una nuova dimensione di sentire anche lo sport. Al mediterraneo eccessi che accompagnano l'evento sportivo gioia sfrenata e depressione profonda potrebbe subentrare un giusto equilibrio buon senso. E di fronte questa sera a Bari gli azzurri avranno degli esemplari interpreti di questo stile. Per l'anglosassone una partita è comunque una partita e va giocata con il massimo dell'impegno sia che si tratti di una normale sfida di quartiere sia che si tratti di uno scontro mondiale. E vincere è sempre importante, al di là dell'importanza del traguardo. Il gusto semplice e profondo della competizione e del successo qualunque esso sia. Ecco l'Italia dei tifosi sembra disposta in questa occasione, ad «accontentarsi» anche di un anonimo terzo posto. Esarebbe un bel successo. Chissà se gli azzurri riusciranno a captare quest'onda che potrebbe servire a stabilire una sintonia tra pubblico e nazionale meno episodica, umorale e, in un certo qual modo, fasulla.

# Un finale da giocare

Italia e Inghilterra si sfidano in una partita che molti considerano inutile. Ma oltre al terzo posto è in ballo il futuro della squadra azzurra. Fuori Donadoni, De Napoli e Ferri dentro Ferrara, Vierchowod e Ancelotti. L'umore generale è pessimo. Viali spara a zero: «Vicini mi ha ingannato»

## Ma quando impareremo a perdere?

Guai ai vinti? Chi ha memoria sportiva ricorda i pomodori che attesero gli azzurri battuti dai coreani nel 1966 e dice che ora siamo quasi civili nel tollerare la sconfitta. In fondo, la gente continua a guardare con affetto i campioni che hanno subito un solo goal (e hanno perduto ai rigori). La grande stampa ha anche tentato di alluire il colpo senza però riuscire a coprire la grande delusione. E tra i mecenati del calcio l'avvocato Agnelli rende pubblico atto di fiducia al commissario tecnico ormai criticatissimo Eorlano.

Eppure, alla vigilia della partita per disputare il terzo posto si respira aria di sgretolamento e di disfatto e gli addetti ai lavori ci si sono ballati a pesce. I «nostri ragazzi» gonfiati di chiacchiere per venti giorni come vitelli agli «strogeni» tirati su a forza di iperboli e lusinghe, adesso stanno diventando spezzatino. E a quanto pare come nella migliore tradizione loro danno man forte a distillare veleni. Grandi impuniti del commissario tecnico e Gianluca Viali, il presuntuoso

ANNA MARIA QUADAGNI

la bizzosa vedette. Di sfondo la solita pleora di «io l'avevo detto» e di «io avrei fatto» animata da illustri tecnici e aspiranti ci.

Chi guarda da fuori e non è avvincente dagli argomenti può ricavare altre e diverse considerazioni. Sarà stradetto ma resta vero non sappiamo accettare di perdere. Per forza bisogna dimostrare che è stata colpa dell'avversario sleale dell'arbitro del regolamento cinico e baro del regista debole di cuore o della prima donna malata di protagonismo. Il mondo del calcio sembra non crescere mai e logorato dalla retorica della vittoria non riesce a mettere insieme sufficienti strumenti per elaborare la sconfitta. Persino questa volta che tutti hanno ammesso non è stata ingloriosa. Non si sfugge l'esclusione è fatalità o colpa grave di qualcuno come se davvero si potesse sempre controllare prevedere pianificare tutto salvo incidenti ovviamente. Il che come tutti

sanno non è mai vero nella vita come nel calcio.

Seconda considerazione come è duro abitare i sogni altrui. A chi li incarna nulla può essere perdonato nessuna indulgenza per fragilità paure sbagli. I campioni in questo devono essere come gli eroi le donne troppo belle e i divi del cinema non possono avere rughe incertezze difetti. Non gli è consentito mostrare quei lati che danno qualità umana ai rapporti che nelle persone suscitano calore tenerezza. Certo in genere sono profumatamente pagati ma questo consente di essere un po' crudeli verso chi non è stato all'altezza del sogno? Zenga non può permettersi di aver paura in campo (eppure molto probabilmente prova questo genere di emozione anche quando la prende la palla). E non gli si perdona neppure di masticare gomma americana segno inequivocabile di nervosismo e insicurezza. A seconda che il sognatore sia di destra o di sini-

stra, poi la mancanza di astuzia sarà dovuta all'aver o no imparato a parare in un campo di periferia. Brutta roba, mandare a male i desideri degli altri.

C'è infine un lato della faccenda che accomuna il calcio alla politica: mondi che notoriamente si rmandano immagini metafore suggestioni. E cioè che nel giro del pallone, come in politica, è ammesso prendersela con chi per errore, malizioso, bravura dell'avversario o altro, è finito a terra, al tappeto. Certamente questo avviene anche altrove ma qui è perfettamente lecito far tacitamente parte delle regole del gioco. Chi lo gioca lo sa bene, e sembra non possa che accettarlo aspettando il suo turno di vincitore. Insomma, questa cosa un po' spregevole di infierire su chi ha già perso, cancellando anche della colpa della sconfitta viene proprio naturale. Un po' come l'autocandidatura a spese di un concorrente stroncato nel giudizio promuovetemi e la vittoria è assicurata. Arrogante poco signorile, ma efficace e soprattutto legittimo.

Vizi solo italiani? Chissà. Chi ama e conosce il calcio ricorda che le squadre di club inglesi si battono senza risparmio anche quando hanno già perso che non disdegnano l'licare per il secondo o il terzo posto. Da noi pare che se non si è primi non si è nessuno. Lasciamo stare la retorica del signor De Coubertin (l'importante è partecipare) perché sappiamo bene che è meglio vincere, però vale la pena di riflettere su possibili differenti pedagogie sportive. Quella basata tutta sulla gratificazione e sulla rimozione della possibilità del fallimento che quando c'è scompagna e manda all'ana la coesione del gruppo e la sua autosilima. E altre, forse più modeste, dove si impara anche ad accettare la frustrazione della sconfitta, e i sentimenti che ne nascono come ricchezza e cemento dello spirito di squadra piuttosto che come via libera ai regolamenti dei conti.



IL MONDIALE DI...

JOSÉ ALFARINI

Cara Italia, ti scrivo...



Carissima Italia del pallone scusa lo sfogo. Per un mese hai ospitato l'universo mondo del calcio. Hai dato prova di genialità e bravura. Hai ottenuto unanimi consensi in campo e fuori. Poi sei stata colpita da un regolamento assurdo e ingiusto. Lo so la tristezza è grande. È più grande ancora perché ha perso dopo aver dominato. Ma proprio ora devi dimostrare a tutti che non sei né meschina né provinciale. È un'altra grande occasione. Ai tuoi giocatori ai tuoi tecnici a tutti gli addetti ai lavori giornalisti compresi, chiedete serietà. Accusarsi reciprocamente non serve. Accettare la sconfitta anche se è durissima da digerire è l'unica cosa saggia da fare. Con serenità e consapevolezza dei propri limiti ma anche dei

propri meriti. Disputarsi oggi il terzo e il quarto posto con l'Inghilterra non ti entusiasma troppo e hai ragione. Cosa può mai voler dire arrivare terzi dopo aver sognato anzi visto a portata di mano il titolo? Ma questo giustifica tanta cattiveria tanta confusione? Prima della partita con l'Argentina tutto filava liscio come l'olio. Ogni mossa di Vicini era giusta e opportuna. Tutti erano bravi. È possibile che sia bastata una giornata storta per stravolgere ogni cosa ogni giudizio per cancellare quanto di bello è stato fatto? Non tollero l'arroganza di alcuni stranieri che da te hanno preso tutto i soldi, la fama, la bella vita e perfino la tecnica. Il tuo sconosciuto che solo grazie a te sono diventati qualcuno si permettono di trinciare giudizi, di rivendicare titoli e menti che

non sempre hanno. Lo trovo di pessimo gusto e del tutto ingeneroso. Cospargersi il capo di cenere non serve. Anzi. È ora di rivendicare tutto il peso di una cultura di sportista di un medagliere sportivo che hanno pochi uguali. In Europa quest'anno nessuno ha vinto come te. Nel mondo nessun altro paese è desiderato dai professionisti della palla come l'Italia. Tutto questo non conta davvero più nulla?

Chi ti scrive è un brasiliano dal sangue italiano. Ma a vivere a giocare ad amare ho imparato qui. Ho spesso diviso il mio cuore e il mio fido tra te e il Brasile. Ma verso di te, Italia del pallone, ho un sentimento di profonda riconoscenza. Non sentirti umiliata dagli eventi difenditi e alza la testa.

Con affetto il tuo José